

V. TETI,
**IL VAMPIRO
 E LA MELANCONIA.**
*Miti, storie,
 immaginazioni,*
 Donzelli, Roma 2018,
 pp. XVIII+382,
 € 34,00.



Essere liminare, sospeso tra due impossibilità – non completamente vivo, non definitivamente morto – il vampiro è condannato a un movimento senza fine: il ritorno. Ma di quale *nostos* questa figura erratica, gotica, melanconica, assetata di sangue testimonia l'urgenza?

Se, come ci ha insegnato Freud, ogni ritorno (fantasmagorico) è il sintomo di una rimozione (reale), la traccia di qualcosa che è stato scacciato, esorcizzato, espulso, il ritorno affidato al vampiro ci spinge in un territorio scabroso: quello della morte e del nostro rapporto con la morte. L'antropologo Vito Teti, con grande finezza interpretativa, sosta su questo crinale scivoloso, catturando la resistenza alla scomparsa, la tenacia alla sopravvivenza del vampiro. Tramontate le epidemie che flagellarono la fine del Seicento e il Settecento, questa figura mercuriale, ambigua, da sempre presente nella tradizione popolare, si trasferisce, in pieno Ottocento, nella produzione letteraria e artistica. Diventa personaggio. Da allora, non ha mai smesso di abitare le nostre inquietudini.

Il lavoro di Teti è stratificato, mobile, inquieto. Come del vampiro la cifra è il ritorno, così l'indagine dell'antropologo è fitta di smottamenti, re-inizi, ripartenze. È l'andatura della ricerca, di ogni ricerca animata da quella inquietudine che Michel Foucault individuava come sua molla, potente e segreta: «È la curiosità; la sola specie di curiosità – scriveva il filosofo francese –, comunque, che meriti d'esser praticata con una certa ostinazione: non già quella che cerca di assimilare ciò che conviene conoscere, ma quella che consente di smarrire le proprie certezze. A che varrebbe tanto accanimento nel sapere se non dovesse assicurare che l'acquisizione di conoscenze, e non, in un certo modo e quanto è possibile, la messa in crisi di colui che conosce?» (M. FOUCAULT, *L'uso dei piaceri*, Feltrinelli, Milano 1996, 13s).

Dunque non approdi definitivi, ma sempre nuove rotte, nuove aperture di senso, nuove piste di indagini. E nuove metamorfosi. Perché la natura del vampiro non è stabile, fissa, identica ma, al contrario, è plurale, in continuo movimento, erratica, nomade, *disidentica*.

Ed è proprio l'attitudine alla trasformazione che spinge il «vampiro folklorico», come lo definisce Teti, quella figura che cioè abita in profondità nelle culture arcaiche, a ritornare nelle vesti del «vampiro letterario» (113). È una

mania, una moda che contagia i salotti letterari ma anche una costruzione culturale colta che mescola abilmente motivi vecchi e nuovi: un'amalgama di cui il *Dracula* scritto da Bram Stoker è una sorta di punto nodale e di arrivo. «Il vampiro – annota l'antropologo calabrese – si rigenera e si diffonde come figura letteraria proprio nel periodo in cui gli individui sembravano volgere le spalle ai paesi della fame e alle grandi carestie ed epidemie» (113). Ma è anche il momento in cui il grande palcoscenico rituale allestito attorno alla morte viene ridimensionato, subisce l'amputazione dei motivi più «fastosi» ed eccessivi.

Qual è, allora, il nuovo volto di questo essere polimorfo che conferma, ancora una volta, il suo carattere mutevole, cangiante, refrattario a ogni immobilità? Abbandonati gli scenari periferici in cui si manifestava, è ormai un abitante stabile della metropoli. Interpreta i suoi incubi, incarna le sue ossessioni. Si muove tra le rovine di una civiltà che percepisce l'imminenza della fine, ne sente il terrore e, al tempo stesso, lo desidera, ne è come ipnotizzato, affascinato, trascinato.

«Nelle società tradizionali il vampiro appariva strettamente legato alla paura dei morti, all'inquietudine di un loro ritorno irrelato; nella società moderna il vampiro è inseparabile dalla paura e dall'ossessione della fine del mondo» (146). «La nostalgia del vampiro folklorico era nostalgia della vita in un universo dove il ritorno era possibile e previsto. La nostalgia del vampiro moderno è la nostalgia dell'individuo consapevole della fine senza possibilità di ritorno» (147).

Il vampiro indossa, così, una nuova maschera: appare ora spettrale, inquieto e melanconico. Suoi tratti distintivi diventano «la debolezza, la magrezza, il pallore», «la predisposizione alla fine e alla catastrofe». «Sguardo beffardo e irresistibile, occhi di un verde putrido, pallore del volto, aspetto cadaverico e insieme bellissimo: il vampiro – scrive Teti – ha abbandonato l'aspetto rubicondo e florido che gli aveva attribuito la superstizione popolare per assumere tratti, lineamenti, comportamenti dell'eroe romantico, maledetto e fatale. Ha assunto la fisionomia e la psicologia dell'eroe schilleriano e byroniano, si presenta e si consegna con i tratti dei personaggi presenti nella tradizione gotica e preromantica» (100).

C'è un passaggio sorprendente di questa *dilatazione simbolica* del vampiro. Un'incarnazione inaspettata e spiazzante. È quella che Teti cattura nell'ultima parte della sua indagine e che accorda il motivo del vampiro ai nodi che da sempre animano la sua ricerca: lo spopolamento dei paesi, il dissanguamento delle culture popolari, la perdita dell'universo simbolico e culturale che lo esprimeva. Nel crollo delle strutture che reggevano le culture tradizionali, emerge prepotente una figura: il migrante. Il suo statuto, sospeso tra irreversibilità della partenza e desiderio del ritorno, tra distacco e nostalgia, tra

nuovo e vecchio, lo avvicina alla figura melanconica del vampiro.

«Se per molti motivi – scrive l'autore –, l'emigrazione costituisce un equivalente critico e problematico della morte, i rapporti tra rimasti e partiti – i loro controversi legami d'odio e amore, d'attrazione e repulsione – sembrano riproporre, in forme nuove, le dinamiche tra vivi e defunti proprie delle società tradizionali. L'emigrante è un vivente che è morto per le società di origine: è, in fondo, un vampiro».

«Il vampiro vive senza sentirsi vivo. L'emigrante conosce l'esperienza di vivere senza sentirsi vivo» (303). Ma l'emigrante è anche percepito, nei paesi in cui arriva, come un'alterità minacciosa, come portatore di una invasione insidiosa.

Se queste sono le *maschere* del vampiro, resta l'interrogativo: con la sua sete di sangue, con il suo melanconico e frustato desiderio di vita, con il suo inquietare la linea di separazione tra la vita e la morte, con il suo ossessivo ribussare alle porte del nostro immaginario, cosa ci testimonia il vampiro? Quale paura la sua apparizione veicola? E perché il suo contagio sembra non abbandonare mai le stanze dell'immaginario occidentale? Come spiegare lo straripamento di questa figura, il suo contagio nell'immaginario moderno e contemporaneo? Che cosa, insomma, motiva la sua continua insorgenza?

«Nelle società tradizionali – scrive Teti – nessun avvenimento è irreversibile; nessuna trasformazione avviene una volta per sempre. Non si muore, si cambia di statuto. Nelle culture folkloriche tradizionali i morti "non morivano" (se così si può dire) come muoiono oggi: essi cambiavano solo condizione, passavano in un "altro mondo". Continuavano, diversamente, a esserci» (48). È la rottura dello scambio simbolico con la morte, la ghettizzazione dei defunti, la loro destituzione, a dar vita all'immaginazione dei vampiri.

Ecco dunque la funzione affidata a questa apparizione bizzarra e inquietante: «Il vampiro – scrive Teti – s'appresta a interpretare il problematico rapporto con la morte e con i defunti di un'epoca che si è impegnata nella loro espulsione ed esorcizzazione». È la stessa diagnosi formulata da Baudrillard: «Dalle società selvagge alle società moderne, l'evoluzione è irreversibile: a poco a poco i morti cessano di esistere. Sono respinti fuori dalla circolazione simbolica del gruppo. Non sono più esseri a pieno titolo, partner degli scambi». (J. BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 1979, 138).

La figura tremolante del vampiro e il suo ritornare ossessivo nasconde un altro angolo segreto, trattiene un altro, riposto, *frammento* di verità. Che, suggerisce Teti, riguarda tutti. Il desiderio di restare tra i vivi anche dopo la morte. In fondo la malinconia del vampiro è anche la nostra.

Luca Miele